

E grazie alle navi naufragate Pisa conquista Firenze

RENZO CASSIGOLI

C'è anche il calco dello scheletro dell'uomo con il suo cane morti sotto la zavorra del battello rovesciati su di loro al momento del naufragio. Sono sedici le navi ritrovate con il loro carico di mercanzie e di morte in riva destra dell'Arno all'altezza di San Rossore nella piana tra il Monte Pisano e la foce del fiume. Sedici navi di diverse epoche che in mille anni (dal secolo avanti Cristo, al V secolo dopo Cristo) sono naufragate, non in mare aperto ma nel porto urbano minore di Pisa a poche centinaia di metri da quello che sarà poi conosciuto come il «Campo dei Miracoli», con quella torre che da secoli fa tra-

tenere il fiato a Pisa e al mondo. Ora quelle navi (naturalmente in immagine mentre fisicamente restano a Pisa) e il loro carico straordinariamente conservato, sono approdate al Museo Archeologico di Firenze dove fino al 14 maggio del 2000 è allestita la mostra organizzata dal Ministero dei Beni culturali, dalla Soprintendenza archeologica, dalla Regione e dalle istituzioni di Pisa e di Firenze. Sono circa 600 i reperti che si possono ammirare in questa seconda mostra al Museo Archeologico di Firenze: anfore di diversa epoca, provenienza, foggia e fattura; grandi dolia da trasporto, oggetti preziosi in vetro e ceramica pregiata pro-

venienti da tutto il Mediterraneo e dal vicino oriente allora conosciuto, tessuti, legname, oggetti usati comunemente dai marinai. Fra i reperti di particolare interesse figura la statuetta in marmo di un piccolo satiro. Il tutto in un straordinario stato di conservazione, inusuale per i reperti archeologici. Significativi i mosaici in scala quasi reale delle navi riportate alla luce e la ricostruzione dei carichi trasportati e attribuiti a ciascuna nave. «Dopo cinquecento anni Pisa realizza il sogno di conquistare Firenze, ha detto con molto spirito Stefano Bruni, curatore della mostra e del ricco catalogo edito da Polistampa, alla conferenza stam-

pa tenuta assieme al sindaco di Pisa Fointaneli, all'assessore alla cultura di Firenze, Rosa Maria Di Giorgio e al soprintendente archeologo della Toscana, Angelo Bottini. E il sogno si realizza grazie a sedici navi romane, il cui primo relitto fu ritrovato nel 1989 durante i lavori al cantiere delle Ferrovie sulla linea tirrenica Nord Pisa-San Rossore. La mostra dei materiali ritrovati in quello che è stato definito lo «scavo delle meraviglie», offre una prima panoramica panoramica delle prospettive che la ricerca apre per la conoscenza del mondo antico, ma anche dei problemi che lo scavo pone a cominciare dalla delicatissima operazione del solle-

vamento degli scafi e della loro sistemazione nel grande laboratorio modernamente attrezzato (probabilmente uno dei più grandi del mondo) per la loro conservazione immediata (i materiali organici tendono a dissolversi molto rapidamente) e per un restauro su larga scala, considerato che mai è venuta alla luce una quantità così elevata di reperti navali. Poi sarà necessario dare vita a polo museale archeologico, la cui collocazione probabilmente potrebbe essere individuata in quello che fu l'Arsenale medico costruito dal Buontalenti (dove Pisa costruiva le sue navi) a sottolineare il profondo rapporto col mare.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CONVEGNO

La via al fascismo di Gentile filosofo dell'Atto e del fatto

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dossier Gentile. Riapriamo. Nel clima di rinnovate polemiche sul nesso Gentile/Fascismo, a seguito della strana lapide voluta dall'Università di Pisa, «in onore» del dominus della Scuola Normale Superiore. Di rinnovate dispute sull'attualismo, rilanciate da un capitale saggio del Mulino di Gennaro Sasso («Le due Italia di Giovanni Gentile»). Da un fascicolo del «Giornale critico della filosofia italiana», di cui il 6 marzo si discuterà ai Lincei di Roma. E da un altro scritto, sempre di Sasso, che è la voce «Gentile» scritta per il Dizionario Biografico degli Italiani, occasione del convegno di ieri dell'Enciclopedia Treccani. E se aggiungiamo a tutto questo il riemergere del «giallo» sull'attentato al filosofo, su cui Luciano Canfora era tornato prima del Convegno, allora il quadro è completo. E quel Dossier non resta che riaprirlo. Proviamo allora a schematizzare i due fuochi attorno a cui ha ruotato il dibattito di ieri: la teoria speculativa e la prassi politica di Gentile. È stato Francesco Paolo Casavola a stringere velocemente il nesso filosofia-

le» che impone però il giuramento al fascismo dei docenti (salvo proteggere i reprobati, come De Sanctis, Mondolfo, gli ebrei, e i suoi ex allievi divenuti antifascisti). Ma che tipo di fascismo era quello di Gentile? Fascismo sui generis. Laico, e ostinato nel non cedere una briciola di sovranità culturale alla Chiesa. Poi era un fascismo «nazionale», poco imperiale e poco «bottaiario». Autoritario e non del tutto «totalitario». Lo stato in Gentile diventava involucro mistico del pensiero laico, trasposizione del «moderno», dell'Italia di Bruno e del Rinascimento. Uno stato corporativo, in cui learchie etiche del lavoro, specie a partire dall'ultimo Gentile - «tecnico» e «lavorista» - collaborano a una Polisociale. Vanno in tal senso le attenzioni - contrastate nel tempo - al «corporativismo proprietario» di Volpicelli e Spirito. Alla tecnica e alla scienza. Persino al Cinema come arte nell'epoca della comunicazione. L'idea di fondo era quella di una nuova Italia post-liberale, con un'élite larga della cultura e allevata nelle istituzioni. Con inserzione graduale delle masse nello stato.



Insomma un autoritarismo forte. In bilico tra tradizionalismo e aperture sociali sul lavoro. Nella fedeltà all'«idea nazionale», rilanciata da quella guerra mondiale nella quale il filosofo ravvisò una Renouatio di massa della vecchia Italia liberale. In fondo non è questo profilo, multiforme e antiliberalista, a spiegare la transizione successiva al comunismo di tantigentiliani?

Restava allora, tenace, il problema sopra accennato. Il problema di Sasso: Attualismo/ Fascismo. È vero, c'è un nocciolo logico in Gentile che nulla a che fare, direttamente, col Fascismo. Ma sarebbe facile obiettare che una filosofia non è mai a sfoglie di carciofo. Con foglie inesenziali, e un torsolo purissimo. Bene o male Gentile volle fondere «essotericamente» dottrina e politica. Mentre il Fascismo in lui resta «autocoscienza della

nazione». Ma il punto è un altro. Proprio l'impossibilità di fondere logicamente «materia» e «Atto» irripetibile del pensiero - che restano estrinseci - conduceva Gentile a sciogliere retoricamente la prima nella «volontà pensante». Anzi, a rivisitare nella materia una volontà opaca e inconsapevole che andava scongelata. Liberata dal ruolo creatore del pensiero che pensa e perciò crea. E che pensa davvero solo nell'«autopsi». Perché il pensiero, in Gentile, non si pensa come esteriore «Altro da sé». Ma vive nel vortice dell'attimo irripetibile. Che scongela, retoricamente, gli opposti. Di qui il nichilismo attivistico di Gentile, a vocazione totalitaria. E di qui il possibile incontro col Fascismo, esito latente sia pur non obbligato. E torniamo in terra. All'attentato, di cui Canfora ha ribadito le zone d'ombra. È quasi certo che i fascisti sapessero del piano, secondato dagli inglesi. E che non proteressero Gentile. E che il Pci copri «ex post» la scelta partigiana. Conclusione: morte annunciata. Di un filosofo tragico. Coerente malgrado oscillazioni. Odiato da tutti. Elasciato solo nell'ora finale.



700 scrittori per una principessa

Primo volume sulla rivista «Botteghe Oscure»

MARIA SERENA PALIERI

Chi era davvero Marguerite Caetani? Chi non ha l'età, o le frequentazioni sociali, necessarie per averla conosciuta, può farsi un'idea del personaggio passando, grosso modo, per tre strade. Prima: andare a visitare il giardino di Ninfa, nel sud del Lazio, da lei ideato e ormai aperto al pubblico. È una bella galleria e un'esperienza significativa: perché, senza ancora sapere nulla di lei, si intuisce che per Marguerite Gilbert Chapin, nata a Boston e sposata con Roffredo della aristocratica casata romana dei Caetani, l'idea di «mondo» era centrale.

Il giardino di Ninfa, infatti, rivela un'originale aspirazione alla completezza: si capisce che il desiderio è quello di usare nel modo più interconnesso e armonioso i quattro elementi, aria, acqua, terra e piante, così come di giocare al «piccolo pianeta», un universo nella cui cincta convivono - ma, incredibilmente, senza cadute nei kitsch - la piccola «allée» alla francese, l'angolo romantico all'inglese e il boschetto di bambù alla cinese.

La seconda strada per avvicinarla è quella di farsi raccontare com'era da chi l'ha conosciuta: andando a pescare tra gli esponenti più giovani dell'ambiente letterario italiano tra il dopoguerra e gli anni Sessanta. La terza, leggere il primo dei volumi dedicati dalla casa editrice «L'Erma» di Bre-



Lo studio-laboratorio della rivista «Botteghe Oscure» e la principessa Marguerite Caetani

tschneider alla rivista «Botteghe Oscure», rivista appunto letteraria, che Marguerite Caetani animò a Roma dal 1948 al 1960.

Sulla copertina del volume campeggia la fotografia di una signora in là negli anni ma bella, ripresa accanto a una piccola pila di volumi dove si scorge il nome di Djuna Barnes, con qualcosa di etero nei capelli candidi e di volitivo nella mascella. Sul colore degli occhi -

in primis l'idea (per Marguerite Caetani un assillo?) di «mondo» e dell'interconnessione dei suoi elementi. Qui - trattandosi di letteratura - dei linguaggi.

Colpisce un certo etereo gigantismo. Sia «Commerce» che «Botteghe Oscure» pubblicarono solo testi: di poesia e di prosa. Né polemiche né saggi. La prima puntando al massimo, Joyce e Kafka, Woolf e Eliot, Mandelstam e Artaud. Mirando a un indice che, ricorda Jacqueline Risset, suscitò addirittura un'ode di Georges Limbour, il poeta surrealista: perché faceva della rivista «un luogo di riconciliazione» tra scuole letterarie in guerra. La seconda puntando alla scoperta di nuovi talenti: per l'Italia, pubblicando Gadda, Pasolini, Volponi, Fortini per esempio (grazie al lavoro intelligente e generoso svolto da Bassani). Come se, benché - scrive Risset - fosse «in qualche misura il prolungamento e la realizzazione del sogno universalista di «Commerce», la cesura della guerra con i suoi orrori richiedesse di far crescere subito, al più presto, il nuovo.

Ascoltare chi l'ha conosciuta (a Roma, in occasione della presentazione del volume, si confrontavano, con Risset e Valli, Citati e il più giovane Antonio Debenedetti) non scioglie il dubbio sulla veridicità di certe leggende sul conto di Marguerite Caetani: è vero che scegliesse al tatto i testi da pubblicare? È vero che, nonostante il livello del laboratorio di cui si circondava - René Char, Eliot, Celan, lo stesso Bassani - alla fine, col sussulto dell'aristocratica, decise sempre in proprio?

Ma, praticate le tre strade per avvicinarla, una cosa si intuisce: che Marguerite Gilbert Chapin, si era scelta un compito nella vita, resuscitare il ruolo avuto nel Settecento dalle madame de Staël. Avendone le risorse: figlie del Novecento ricche di cultura come se fossero europee, ma ricche, da americane, di denaro, assertività e capacità di pensare in grande.

